

CHIAMAMILANO

GIORNALE

Anno 2 numero 15 - Dicembre 2003



MILANO 2003 BUON NATALE...

...DALLE FAVELAS

IN COLLABORAZIONE CON

milanosette

MartesanaDUE

QUATTRO

milanoquattro

ALL'OMBRA DEL DUOMO

✦ di Beniamino Piantieri

Secondo le Nazioni Unite oltre un miliardo di persone nel mondo vivono in baraccopoli. Subito il pensiero corre alle bidonville delle grandi città africane, alle favelas sudamericane, alle immense periferie costruite di assi di legno e lamiere delle più grandi città del subcontinente indiano. Comunque luoghi abbastanza lontani per pensare alle baraccopoli come segno peculiare di arretratezza e povertà, così remote da riguardarci solo come partecipanti alle kermesse della solidarietà a distanza.

Milano è nel cuore dell'Europa e fa parte di una delle aree più ricche e produttive della terra che si estende dalla Pianura Padana alla Baviera, dalla Renania ai Paesi Bassi.

A Milano, certo, ci sono i poveri, come dappertutto, ci sono i nomadi, ci sono i clochard e i drop-out, ma le favelas...

Anche a Milano ci sono le favelas. Non sono le distese sterminate di miseria del sud del mondo. All'ombra del Duomo le baraccopoli sono le pieghe nascoste della città, aree dismesse o lembi di periferia separati dal resto di Milano da muri invisibili attraversati ogni giorno dai loro abitanti, qualche volta da volontari di realtà come Caritas o Naga, dall'occhio dei mass media solo quando questi luoghi diventano lo scenario di drammi – morte o sgomberi forzati che siano –.

A Milano ci sono le favelas. Non è uno scoop, ma la vita quotidiana, da anni, di migliaia di persone che per questa città esistono solo in orario lavorativo.

DIGNITÀ DI CASA DIGNITÀ DI APPARTENENZA

✦ di Milly Moratti

Secondo il Prefetto di Milano il problema di dare dignità di casa va insieme all'esigenza di dare dignità di appartenenza alla comunità milanese. Stiamo parlando di qualche migliaio di cittadini, per lo più stranieri, spesso con regolare permesso di soggiorno, che sopravvivono in condizioni di estremo degrado: in baraccopoli dove spesso i tetti sono traballanti coperture di eternit recuperate in qualche discarica abusiva, o in case occupate con disperazione, o addirittura dormendo, e qualche volta morendo, all'aperto, nel mezzo della città "regolare". Una città nella città, come se esistessero due dimensioni parallele, che

non si integrano, pur vivendo gli stessi spazi. I punti di contatto sono difficili: per i milanesi legittimati ed inseriti nel contesto sociale, si tratta spesso di un taglio fastidioso nel loro ritmo che genera anche senso di insicurezza, per gli altri la sensazione di essere avvolti da un muro trasparente che impedisce di inserirsi normalmente nella ricerca di lavoro e spinge a rivolgersi ad organizzazioni più o meno legittime anche per risolvere il problema della casa. Il punto nodale è il reperimento di qualche migliaio di alloggi a basso costo nell'area metropolitana, cercando di diminuire la congestione sull'area ristretta del Comune. Una parte di

questi potrà essere recuperata da una mappatura trasparente delle occupazioni abusive che nelle maggior parte dei casi non sono condotte da soggetti deboli, ma al contrario da chi potrebbe permettersi canoni d'affitto ben maggiori. Una parte potrebbe essere recuperata, anche con meccanismi di tipo cooperativo, dalla disponibilità delle cascine comunali. In questo caso il Comune potrebbe essere il soggetto che conferisce il bene, la ristrutturazione potrebbe seguire il principio dell'autocostruzione, in cui il futuro inquilino mette a disposizione 1200-1500 ore di cantiere; un progetto finanziario apposito costruito su fondi

etici permetterebbe la realizzazione dell'opera a costo notevolmente ridotto. La ristrutturazione delle cascine dovrebbe valorizzare gli spazi antichi di funzioni comuni, per venire incontro anche all'esigenza di condivisione di tanti stranieri che vivono soli, non avendo potuto usufruire del ricongiungimento familiare; è però importante che non si renda esclusiva la presenza di un'unica etnia, col rischio di creare ghetti. Altro punto di vista può essere dedicato all'emergenza stretta, con la creazione rapida di Villaggi dell'Emergenza, di durata limitata nel tempo, realizzati su aree che sono rese disponibili da privati.

Anche per questi è importante il discorso dell'accostamento di matrici culturali diverse, ed è quindi determinante il corrispondente accompagnamento sociale, fatto di assistenza sanitaria, scolastica e formativa. In questo modo avremo degli abitanti che si avviano a diventare cittadini a tutti gli effetti, con quel rapporto libero dell'individuo verso la comunità organizzata che costituisce il fondamento della società moderna.

LE PIEGHE DELLA CITTÀ

✦ di Ettore Pareti

I numeri in questo caso non possono essere che approssimativi e non potrebbe essere altrimenti: le baraccopoli a Milano sono circa quindici, ma la situazione potrebbe cambiare da un momento all'altro per i motivi più disparati: sgomberi, arrivi, partenze, migrazioni verso spazi più "accoglienti". Allo stesso modo anche il numero degli abitanti di questi lembi di città, spesso nascosti e non sempre all'estrema periferia, sono poco più di una stima. Secondo le fonti più attendibili

si oscilla tra i 1500 e i 2000. L'unica mappa che ci consente di orientarci nel labirinto di queste esistenze invisibili è un recente rapporto del Naga (l'associazione di medici di volontari che intervengono sugli immigrati presenti a Milano). Alla fine del 2002 l'86% degli abitanti delle baraccopoli milanesi era costituito da Moldavi, Bulgari, Ucraini, Marocchini, Albanesi e Rumeni. Nel triennio 2000-2002, le variazioni più significative hanno riguardato: gli

Albanesi, scesi dal 29% al 4%, i Bulgari, passati dallo 0 al 12%, i Moldavi diminuiti dall'8% al 2% e gli Ucraini passati dal 20% al 26%. L'aumento della popolazione slava ha prodotto due effetti: l'aumento della presenza femminile – se gli immigrati albanesi e marocchini sono esclusivamente uomini la presenza slava lo è solo per l'80% – e l'aumento del tasso di scolarizzazione che è ormai quasi identico a quello italiano (vedasi grafici a pag.7). Ma per quanto tempo – almeno se-

condo i dati del NAGA – le persone rimangono in questi luoghi? Se il 35% vi rimane meno di un anno e il 39% dodici mesi, il 13% resta in queste condizioni due anni e il 12% addirittura per più di tre anni.

Numeri, solo numeri, probabilmente già da aggiornare quando queste pagine saranno in stampa. Numeri che non misurano tutta la superficie di diritti negati e di dignità offese tra le pieghe invisibili di Milano.





CHE COS'É UNA FAVELA A MILANO ?

✦ di Beniamino Piantieri

Entriamo da un buco nella recinzione metallica. Tutti gli ingressi, qui, sono di fortuna, quelli che lasciano alle spalle una città che non sospetta – e tantomeno vuole sospettare – l'esistenza di un luogo come questo, fatto di baracche e di persone che sono costrette a viverci anche se hanno un permesso di soggiorno ma che contribuiscono alla vita di Milano anche se una vita in questa città non se la possono permettere.

L'ingresso principale di questo villaggio di baracche situato nell'estrema periferia nord di Milano, tra Affori e Niguarda, è alto meno di un metro e mezzo, ci chiniamo e ci inoltriamo

nella vegetazione fitta e aggressiva che negli anni ha riconquistato questo fazzoletto di città. Un centinaio di metri a sinistra degli ex campi da tennis in cemento, dove ci sono erbacce a ricoprirla la superficie amaranto screpolata e le radici degli alberi si sono fatte spazio aprendo crepe vistose. Seguiamo un vialetto e gli alberi fitti e bassi lasciano vedere solo la cima dei giganteschi blocchi di cemento di albergoni e uffici che circondano questa macchia in cui anche la vegetazione sembra essersi adeguata alla miseria. I rumori della supertrada per Meda arrivano attutiti, l'umidità la fa da padrona: non è difficile, anche pas-

sando qui solo pochi minuti, credere ai dati diffusi dai volontari del NAGA secondo i quali le malattie più diffuse in questi luoghi sono legate alle precarie condizioni igieniche e al freddo umido.

Fadil mi precede schivando pozze e fango. È arrivato in Italia nel 1993 in fuga dalla guerra bosniaca, da sette anni collabora con la Caritas "Qui vivono circa 200 persone soprattutto Ucraini, Moldavi, Rumeni qualche Russo e Albanesi e Nordafricani". Al primo diradarsi della vegetazione incontriamo la zona degli Ucraini, dei Russi e dei Moldavi. Andando avanti sarà sempre più evidente come

anche qui si è creata una sorta di divisione etnico territoriale: slavi da una parte, rumeni da un'altra, albanesi e nordafricani da un'altra ancora. Incontriamo la prima baracca: pareti in legno rivestite di plastica su un basamento di cemento, panni stesi e nello spazio antistante un lavandino montato su assi di legno alimentato da un sistema di raccolta dell'acqua piovana. A terra sette bidoni da 50 litri l'uno "E' l'acqua – mi dice Fadil- che utilizzano per lavarsi e cucinare. Vanno a prenderla ad una fontanella lontana più di un chilometro. Qui vivono due coppie ucraine. Sposati. Imbianchino e domestica gli uni,

dipendenti di un'impresa di pulizie gli altri. Tutti con il permesso di soggiorno." Imbocchiamo di nuovo il sentiero tra gli alberi bassi le cui chiome sono a pochi centimetri dalle nostre teste, un tunnel grigio come il cielo piovoso di oggi. Arriviamo ad una seconda baracca, un po' più grande della precedente. Bussiamo. Ci apre una signora. Sta facendo colazione. Fadil mi dice che ci vivono in sei, tre coppie, tutti russi. Titiana si presenta sorridendo e fa entrare; parla un buon italiano. Le camere da letto sono i letti separati dal resto dello spazio da tende stese su fili. Il centro della baracca è un tavolo con accanto

una stufa alimentata da una bombola di gas e sotto un gruppo elettrogeno che alimenta il lampadario al neon e un vecchio televisore in bianco e nero. Lungo la parete a fianco dell'ingresso una cucina e un lavandino. Pentole e piatti sistemati in qualche modo, ad imitare una parvenza di casa. L'umidità è insopportabile "Il freddo non è un problema – dice Tatiana-. Certo, stavo meglio a Benevento dove facevo la colf. Ora sono senza lavoro." Arriva il marito, parla poco l'italiano. Fadil, che oltre all'italiano parla altre quattro lingue, fa da interprete. L'ultimo lavoro: per due mesi ha fatto il camionista per una ditta di auto-

trasporti della provincia di Lecco, gli hanno pagato solo un mese però. Si è rivolto ai sindacati ma per ora ancora nulla. Lasciamo la zona slava, dove le baracche e i loro "cortili", se paragonate a quelle che vedremo dopo, appaiono come uno spazio quasi dignitoso. Ci incamminiamo lungo un muro fatto di mattoni e una griglia metallica di rifiuti e di macerie delle baracche distrutte dalla polizia durante l'ultimo sgombero avvenuto sei mesi fa "Sono arrivati quando quasi tutti erano fuori

a lavorare - dice Fadil-. Hanno distrutto tutto; sono andati perduti anche i documenti di chi li aveva lasciati nella baracca." Dove la vegetazione si dirada, addossata ad un muro d'angolo, una baracca di cartone e assi di legno, all'interno solo due reti matrimoniali arrugginite, senza materassi, le baracche dei russi e nordafricani. A fianco della tettoia la ca da costruzioni. "Ci vivono quattro rumeni, tutti uomini. I materassi li nascondono al mattino per non farseli rubare."

Usciamo dalla vegetazione fitta, passiamo da un altro varco nella recinzione e ci troviamo su uno spiazzo che probabilmente ospitava in passato un'autofficina. In un angolo una baracca, meno di due metri di lato, pareti e tetto in lamiera di eternit... chi ci vive oltre a rischiare polmonite e tubercolosi, rischia anche il cancro. C'è una grande tettoia "Qui sotto –indica Fadil- d'estate è pieno di materassi, ci dormono albanesi e nordafricani. A fianco della tettoia la parte in muratura dell'officina, oltre le porte scorrevoli di cui è rimasta solo l'intelaiatura che reggeva i vetri spessi, le cui schegge superstiti lanciano ri-

flessi dal pavimento: ancora reti senza materassi. Rientriamo nel fitto della vegetazione, attraversiamo un'altra zona distrutta nell'ultimo sgombero e attraversando un altro varco nella recinzione usciamo sulla strada. Macchine parcheggiate sotto la sede in vetrocristallo di una multinazionale e un paio di persone a spasso con il cane. La vegetazione fitta è oltre la recinzione e nasconde le baracche ma lascia arrivare la voce di due donne e il rumore di piatti posati l'uno sull'altro.



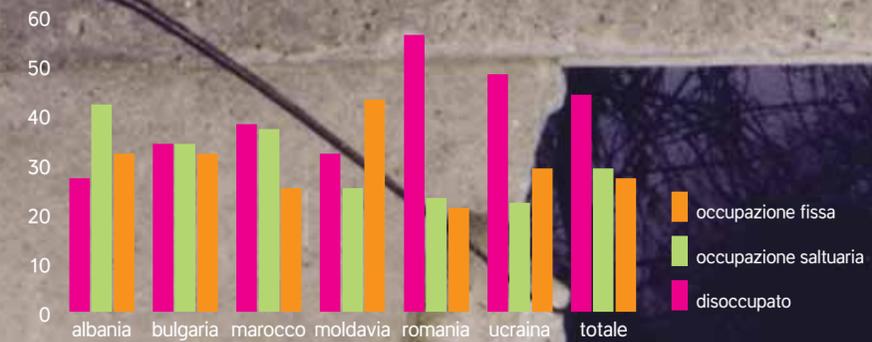
DAL 1987 SENZA CHIEDERE IL PERMESSO... DI SOGGIORNO

di Claudio Paggi

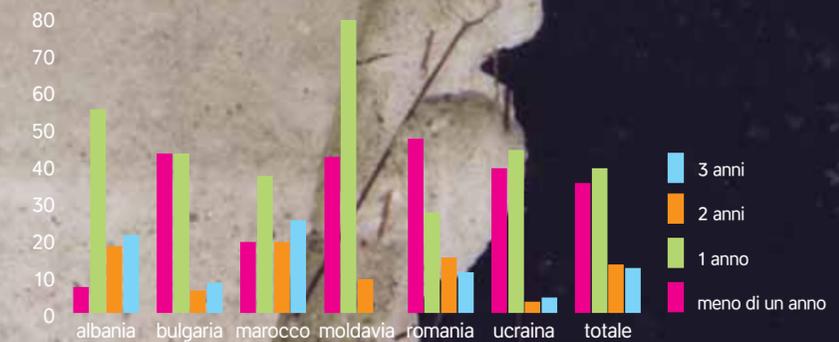
Da sedici anni il Naga offre assistenza medica gratuita a tutti gli immigrati stranieri

Centomila stranieri – regolari e non-provenienti da tutte le parti del mondo. Questo il numero delle persone a cui il Naga ha dato assistenza medica dalla sua fondazione, nel 1987. Il Naga è un'associazione di volontariato che opera in difesa dei diritti sanitari e legali degli immigrati presenti nel nostro paese e dei rifugiati politici. L'ambulatorio del Naga è in viale Bligny a Milano, ed è visitato in media da ottanta persone al giorno. Si tratta, nella maggior parte dei casi, della fascia più debole dell'immigrazione straniera, quella di recente arrivo, con enormi problemi sociali, economici e relazionali. Ci sono poi attività di sostegno ai detenuti e alle vittime dello sfruttamento e servizi sostegno psicologico e consulenza legale. Il Naga forma anche mediatori linguistico-culturali e volontari. Nel 2001 il Naga ha aperto, in via Grigna 24, un centro per coloro che chiedono asilo nel nostro paese, per rifugiati e vittime della tortura. I volontari del Naga in questi anni hanno dato vita anche all'Unità mobile per la medicina di strada, un camper fornito di farmaci e strumentazione medica di base che è attivo due sere alla settimana.

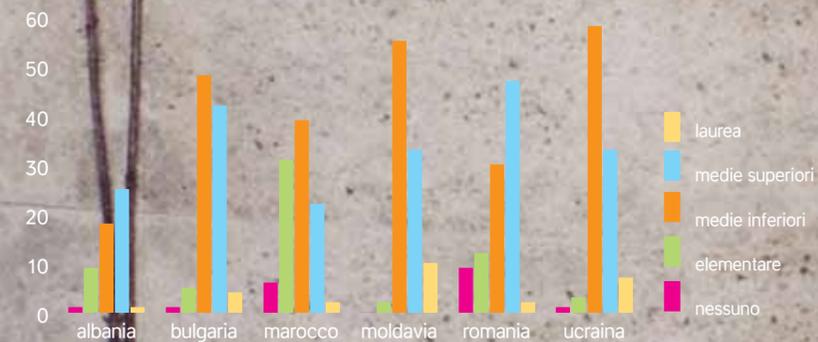
OCCUPAZIONE E NAZIONALITÀ



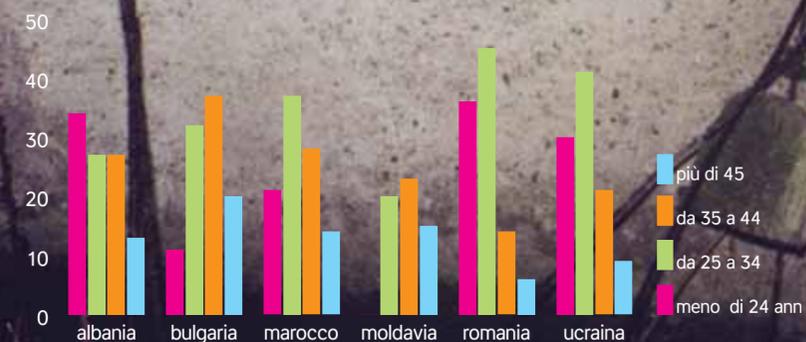
ANNI DI PERMANENZA IN ITALIA



TITOLO DI STUDIO PER NAZIONE



ETÀ PER NAZIONE



Fonte dei dati Naga

VECCHIE MALATTIE NUOVA POVERTÀ

✦ di Claudio Paggi

Scabbia, una malattia del passato, di un mondo che non esiste più, almeno da noi, almeno così si crede. A Milano però la scabbia esiste ancora, anche se nessun milanese ne è ammalato. Ne sono infatti colpiti gli immigrati, quelli che vivono per strada o ammassati nelle aree dismesse, nelle baracche di lamiera delle periferie. Chi occupa le favelas di Milano, come dimostra il Rapporto sulle popolazioni delle baraccopoli milanesi curato dal Naga, risulta vittima delle malattie classiche originate dal disagio sociale, abitativo, alimentare e lavorativo. I rischi igienico-sanitari sono enormi, ben diversi da quelli di coloro che hanno un tetto su cui contare.

I milanesi, in genere, si ammalano per troppo cibo, troppo stress e aria pessima; i problemi cardiovascolari sono ad esempio tra le prime cause di morte.

Chi vive nelle baraccopoli ha invece il problema di affrontare il freddo umido dell'inverno lombardo, di convivere con la spazzatura che si ammucchia per tempi lunghissimi, di sopravvivere con un'alimentazione insufficiente e scadente. Oltretutto, la presenza in questi luoghi di decine - e spesso centinaia - di persone in tali precarie condizioni costituisce un moltiplicatore dei fattori di rischio.

Inoltre l'estrema precarietà dei rapporti di lavoro di questi immigrati non solo produce un tasso abnorme di incidenti sul lavoro ma rende spesso impossibile al malato allontanarsi dal luogo di lavoro per svolgere i controlli clinici necessari, per non parlare degli esami diagnostici che non vengono mai effettuati. La scarsa consapevolezza dei diritti nel settore della salute, che pure gli immigrati hanno, è poi un altro ostacolo alle cure, oltre ai problemi burocratici e linguistici che spesso diventano insormontabili. Gli apparati più frequentemente colpiti dalle malattie sono quindi quelli respiratori con bronchiti, faringiti e gravi raffreddori (16% dei casi), quello digerente (14%), quello cutaneo (14%) con la scabbia e le infezioni da acari, a cui si aggiungono problemi muscolari e ossei (13%) e anche neurologici (6%). Nella maggior parte dei casi si tratta di patologie di carattere sporadico ma non mancano alcuni episodi epidemici di malattie infettive, in particolare proprio di scabbia. Si tratta più spesso di patologie acute rispetto a malattie croniche, questo accade anche a causa delle caratteristiche demografiche degli immigrati che vivono in queste condizioni: sono generalmente maschi, giovani; in condizioni di salute che in partenza sono buone e quindi più facilmente sono in grado di adattarsi ai disagi della vita per strada o nelle baraccopoli abusive. In sostanza arrivano dai loro paesi d'origine sani e si ammalano a casa nostra.

WWW.CHIAMAMILANO.IT

CHIAMAMILANO GIORNALE

Periodico mensile registrato presso il Tribunale di Milano
n°31 del 28 gennaio 2003
Direttore responsabile Enzo De Bernardis
Redazione: Stefania Aleni, Pierfrancesco Barletta, Francesco Cavalli, Claudio Paggi, David Pasquali, Beniamino Piantieri, Paolo Pinardi, Leonardo Rosato Rossi.

Progetto grafico LEFTLOFT
Stampa LEVA ARTI GRAFICHE spa

Fondazione CHIAMAMILANO
Via G. De Grassi 15
20123 - MILANO Tel: +39 02 48 51 95
23 Fax: +39 02 48 19 66 36 Scrivi alla redazione:
chiamamilano@chiamamilano.it

Tutte le foto di questo numero sono di Roberto Rossi